

Paolo Coccorese

**Il sistema pensionistico italiano e
la transizione da metodo retributivo a metodo contributivo.
Una simulazione degli scenari possibili**

ABSTRACT

Partendo dai dati su retribuzioni pensionabili e ammontare delle pensioni relativi ai neopensionati del 1995 iscritti al FPLD (fonte: Banca Dati INPS), lo studio si prefigge di ricostruire i valori delle prestazioni pensionistiche di un ipotetico sistema contributivo, al fine di confrontarli con quelli connessi alle prestazioni che il FPLD ha invece erogato su base retributiva ai medesimi assicurati. Dall'analisi emergono significativi spunti di riflessione concernenti la generalizzata generosità del sistema retributivo rispetto a quello contributivo (e dunque la sua insostenibilità), nonché la presenza di specifici vantaggi soprattutto per il sesso femminile e per i soggetti con minore anzianità contributiva.

Indirizzo: *Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Economiche
Via Ponte don Melillo, 84084 Fisciano (SA), Italy
Tel.: +39-89-962338 - Fax: +39-89-962049*

Il sistema pensionistico italiano e la transizione da metodo retributivo a metodo contributivo. Una simulazione degli scenari possibili*

di Paolo Coccorese

1. Introduzione

Un ruolo di primo piano nelle discussioni politiche interne ai Paesi industrializzati è oggi rivestito dalla ineludibile necessità di riprogettare il sistema di welfare state. In particolare, si guarda con preoccupazione alla spesa pensionistica, che, rappresentando probabilmente il principale programma di spesa sociale, pone seri interrogativi riguardo al mantenimento dell'equilibrio finanziario nel lungo periodo. Ne è derivata una serie di ricerche e di analisi, anche da parte di enti e organismi internazionali¹, spesso corredate da proiezioni di lungo periodo basate su sofisticati strumenti teorici e metodologici.

Anche in Italia, in cui ai succitati aspetti si aggiunge una bassa natalità e un debito pubblico notevolmente più alto del livello medio europeo, si è via via imposta la necessità di affrontare in modo deciso il nodo della sostenibilità del sistema previdenziale, anche se la consapevolezza della serietà di questo problema si è manifestata con ritardo rispetto ad altri Paesi, forse a causa del fatto di aver considerato la riforma della previdenza come parte del più ampio processo di riequilibrio della finanza pubblica (Rossi 1997, p. 62). Ciò ha portato ad una legge di revisione del sistema pensionistico (quella del 1995) che costituisce un sicuro passo avanti rispetto ai precedenti provvedimenti legislativi, anche se non esente da punti deboli.

Questo lavoro si propone di analizzare alcuni aspetti di tipo finanziario e distributivo connessi con il passaggio da un vecchio sistema in cui i trattamenti pensionistici erano calcolati sulla base delle retribuzioni pensionabili al nuovo sistema dove essi sono legati all'ammontare dei contributi previdenziali versati durante l'attività lavorativa. Ciò verrà realizzato avendo come punto di partenza i dati relativi ai neopensionati di vecchiaia del 1995 appartenenti al Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti. Attraverso una ricostruzione dei contributi versati e delle prestazioni ricevute da questi individui, cercheremo di confrontare il funzionamento e l'equità del sistema precedente (basato sul metodo retributivo) con quello appena entrato in vigore (fondato sul metodo contributivo), e di offrire qualche riflessione sulle tendenze future della previdenza in Italia e su possibili problemi di fronte ai quali potrebbe venirsi a trovare il legislatore.

Dopo aver presentato nel prossimo paragrafo una rapida panoramica sui fattori che hanno portato alla promulgazione della legge 335/95 e sulle sue principali innovazioni, il paragrafo 3 descrive le

* Sono grato alla dott.ssa Rosanna Franchini dell'Ufficio Informativo Statistico dell'INPS per aver reso possibile la consultazione della Banca Dati dell'Istituto, e al dott. Fabrizio Magliaro per il valido contributo nella fase di raccolta ed elaborazione delle informazioni. Un particolare ringraziamento va a Giuseppe Ponzini per i commenti e i suggerimenti a una versione precedente del lavoro. Resta mia la responsabilità per quanto espresso in ogni parte del lavoro.

¹Tra gli altri, si vedano World Bank 1994 e European Commission 1996.

caratteristiche del campione di individui (desunto dalla Banca Dati dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale) i cui dati sono stati oggetto di elaborazione. La procedura di trattamento di tali dati, finalizzata alla costruzione di un sistema contributivo di paragone, viene riportata nel paragrafo 4, mentre i risultati dell'analisi sono illustrati e commentati nel paragrafo 5. Infine, il paragrafo conclusivo contiene una serie di osservazioni di tipo prospettico alla luce degli esiti delle simulazioni.

2. Il sistema pensionistico in Italia: evoluzione e riforme

Dalla fine della seconda guerra mondiale alla fine degli anni ottanta è grandemente cresciuto in Italia (come in tutti i Paesi industrializzati, del resto) il ruolo e il peso del sistema di welfare state. Ciò è testimoniato dalla notevole crescita della spesa sociale: sono infatti gli anni dell'estensione dell'obbligo assicurativo alle categorie del lavoro autonomo e dei liberi professionisti, dell'aggancio delle pensioni pubbliche e private all'andamento dei salari e del costo della vita, della nascita della pensione sociale a beneficio di cittadini anziani privi di reddito, dell'introduzione di forme di assistenza per mutilati ed invalidi.

Tale evoluzione, senz'altro giustificata da un punto di vista sociale, spesso però ha generato una confusione fra il ruolo assicurativo del sistema di sicurezza sociale (che richiede il pagamento di contributi a fronte dell'erogazione delle prestazioni) e quello assistenziale (i cui pagamenti sono da porsi a carico di tutti i cittadini attraverso il sistema fiscale). Si sono poi aggiunti fenomeni di tipo sociale ed economico che hanno messo seriamente in discussione la sostenibilità futura del sistema: la popolazione invecchia, la natalità si riduce, il livello di disoccupazione cresce, la finanza pubblica accumula debiti crescenti.

A fronte della crescita della spesa, anche i bilanci degli enti previdenziali hanno cominciato a peggiorare, fino a registrare consistenti disavanzi pur in presenza di un aumento pressoché costante delle aliquote contributive. Dal 1981 al 1989, infatti, il saldo patrimoniale del Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti (FPLD), gestito dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS), è risultato sempre negativo, nonostante la quota contributiva che grava su lavoratori e datori di lavoro sia cresciuta dal 24.01% al 25.92%.

Sulla base dei problemi correnti e delle prospettive future, all'inizio degli anni ottanta inizia a svilupparsi un dibattito sulla opportunità di riformare il sistema previdenziale in maniera strutturale per correggere gli attuali squilibri. In particolare, vi è la preoccupazione relativa all'equilibrio della gestione pensionistica: essendo basata sul metodo della ripartizione, le pensioni erogate in un certo periodo di tempo sono finanziate dai contributi prelevati di coloro che lavorano in quello stesso momento, cosa che la rende molto sensibile alle variazioni nella dimensione dei gruppi di lavoratori e pensionati; inoltre, il calcolo della pensione avviene secondo il principio retributivo, per cui il trattamento di quiescenza è di fatto sganciato dal totale dei contributi versati da un individuo nella sua vita lavorativa.

Data la complessità del problema, la discussione su necessità e modalità di trasformazione del sistema previdenziale segue un cammino tortuoso. Ogni decisione ha infatti implicazioni di tipo politico e sociale, e chiama in causa una materia in cui, come visto, gli aspetti assicurativi e quelli assistenziali sono sovente confusi. Tra l'altro, l'esistenza di palesi squilibri di tipo distributivo² (connessi alla presenza di numerose gestioni di categoria caratterizzate da rendimenti diversi) determina il problema di fronteggiare le resistenze derivanti dal tentativo di eliminare le iniquità e perciò modificare situazioni ormai consolidate.

Pur caratterizzati da provvedimenti legislativi orientati a contenere la crescita della spesa sociale e ridurre le disparità fra soggetti, gli anni ottanta si segnalano soprattutto per l'aumento del peso

²Già Castellino (1981) segnalava l'esistenza di notevoli disparità di trattamento non giustificabili da un punto di vista equitativo.

della spesa previdenziale sul PIL, che, proseguendo il trend crescente a partire dal dopoguerra, passa dal 10.2% del 1980 al 13.9% del 1990. A ciò si aggiunge la flessione del numero degli occupati e il preoccupante aumento della popolazione ultrasessantacinquenne, che nel 1991 è pari al 20.6% del totale e che alcune proiezioni demografiche indicano in ascesa fino al 36.9% del 2031 (Livi Bacci 1995, p. 24). Come risultato, in assenza di interventi sostanziali l'aliquota contributiva di equilibrio viene stimata superiore al 50% già dal 2005-2010.

La concordia dei pareri sulla necessità di realizzare una profonda riforma della previdenza conduce all'approvazione della legge n. 503 del 30 dicembre 1992, il cui obiettivo è la stabilizzazione del rapporto fra spese previdenziali e PIL (pari, in quel momento, al 14%). I punti salienti della riforma possono essere così sintetizzati:

- a) graduale innalzamento dell'età di pensionamento a 65 anni per gli uomini e a 55 per le donne;
- b) graduale innalzamento a 20 anni dei requisiti contributivi minimi necessari per ottenere la pensione di vecchiaia;
- c) graduale innalzamento del periodo di riferimento per il calcolo della retribuzione annua pensionabile alle ultime cinquecentoventi settimane di contribuzione.

Ovviamente, vengono fatti salvi i diritti di chi è già in pensione. Inoltre, sono previste eccezioni per particolari categorie di lavoratori e per chi ha già maturato una certa anzianità contributiva. Non vengono però riconsiderate le pensioni di anzianità, né sono uniformate le età di pensionamento di uomini e donne.

Sebbene abbia introdotto significative modifiche rispetto alla situazione precedente, i risparmi di spesa indotti dalla legge 503/92 non appaiono però in grado di correggere gli squilibri del sistema nel lungo periodo né di incidere profondamente sugli squilibri distributivi esistenti. Ad esempio, non vi è ancora omogeneità fra i diversi regimi, e non è stata introdotta una correlazione fra la pensione e la storia contributiva del soggetto³.

Un lungo dibattito fra governo e parti sociali e un laborioso cammino parlamentare portano alla emanazione della legge n. 335 dell'8 agosto 1995, che si segnala per una serie di sostanziali innovazioni tese al recupero del principio assicurativo nel sistema pensionistico pubblico. Più in generale, le principali novità connesse alla suddetta legge sono le seguenti:

- a) mentre per i lavoratori che hanno già maturato più di 18 anni di contribuzione al 31/12/1995 il metodo di calcolo per la pensione resta quello retributivo, per i neoassunti dal 1° gennaio 1996 viene introdotto il metodo contributivo; un sistema misto è applicato a coloro che hanno meno di 18 anni di anzianità contributiva al 31/12/1995, per i quali vale il metodo retributivo per la contribuzione versata fino a quella data e il metodo contributivo per quella successiva;
- b) la pensione viene calcolata capitalizzando tali contributi a un tasso annuo pari alla media nominale annua del PIL relativa al quinquennio precedente l'anno considerato;
- c) la trasformazione dei montanti individuali in pensione viene effettuata sulla base di coefficienti uguali per uomini e donne;
- d) l'età di pensionamento è resa più flessibile, essendo necessario soltanto il compimento del 57° anno di età e il versamento di almeno cinque anni di contribuzione effettiva;
- e) la pensione di anzianità di fatto scompare, essendo stabilito che il requisito anagrafico minimo di 57 anni viene meno se l'assicurato ha raggiunto i 40 anni di contribuzione effettiva;
- f) viene prevista l'armonizzazione della disciplina relativa alle pensioni erogate dalle diverse gestioni, unificando altresì le modalità di calcolo dei trattamenti di vecchiaia per i dipendenti pubblici e privati.

Va detto che già subito dopo la sua entrata in vigore sono state avanzate richieste di revisione legate ai dubbi sulla sua efficacia e sostenibilità in un'ottica di lungo termine⁴. Oltre alla lunghezza della fase transitoria, è stato in particolare sottolineato che il sistema è ancora dipendente dalle

³A questo proposito, si vedano i risultati dei lavori della Commissione sulla previdenza, riassunti in Castellino 1995a.

⁴Fra i vari studi che contengono valutazioni sulla efficacia della riforma, si vedano ad esempio Banca d'Italia 1995, Castellino 1995b, Padoa-Schioppa Kostoris 1996, Gronchi e Aprile 1996, e Pennacchi 1997.

variabili demografiche (giacché rimane finanziato a ripartizione). La sua sostenibilità macroeconomica dipende poi in maniera determinante dagli indici di invecchiamento (rapporto tra popolazione anziana e popolazione totale) e indici di dipendenza (rapporto tra popolazione anziana e popolazione lavorativa), che sono previsti entrambi in crescita nei prossimi quarant'anni. E' indubbiamente vero che senza le riforme del 1992 e del 1995 la spesa pensionistica sarebbe cresciuta in modo insostenibile; nonostante tali provvedimenti, però, essa continuerà a crescere in rapporto al PIL, per assestarsi solo intorno al 2035⁵. Dunque, il metodo di calcolo contributivo sarà efficace nel contenere la spesa solo nel lungo periodo, a patto comunque di rivedere periodicamente i coefficienti di trasformazione (in modo da tenere sempre in considerazione l'invecchiamento della popolazione). Tra l'altro, la riforma ha come effetto quello di ridurre progressivamente l'importo medio della pensione, ed è perciò tanto più efficace quanto maggiori sono gli effetti sfavorevoli sui pensionati (Ministero del Tesoro e RGS 1996, p. 11), per cui una eventuale perequazione reale ridurrebbe i risparmi conseguiti.

La conclusione è che la riforma del 1995 sembra aver dato un valido apporto alla razionalizzazione del sistema pensionistico pubblico italiano, specialmente grazie all'introduzione del metodo contributivo, anche se non sembra essere determinante per risolvere il problema della sostenibilità finanziaria, che è connesso essenzialmente a fattori demografici (il cui ruolo sarà più evidente negli anni a venire), economici (si pensi specialmente al rallentamento della crescita dell'economia nazionale rispetto al tempo della precedente riforma) e legislativi (nella normativa precedente si concedevano elevati rendimenti anche ad individui con anzianità molto basse).

Ad oggi esistono numerose simulazioni per stabilire il rendimento offerto dal sistema pensionistico pubblico (basate su ipotesi sui tassi di crescita dell'economia, dei prezzi e delle retribuzioni) sulla base di normative precedenti o attuali. Questo studio cerca di individuare quanto hanno reso i contributi versati da un individuo nella propria carriera lavorativa partendo dai dati dettagliati su retribuzioni e prestazioni che l'INPS ha recentemente cominciato a fornire riguardo ai neopensionati del FPLD. Si tratta perciò di operare calcoli e valutazioni su grandezze certe (anche se in uno scenario virtuale⁶), cosa che rende sicuramente più realistica ogni analisi tendente a dare un giudizio sulla presunta generosità del sistema pubblico di elargizione delle pensioni di vecchiaia. Inoltre, è possibile confrontare, sempre dal punto di vista dei rendimenti, il sistema vigente prima della riforma del 1995, ovvero quello retributivo, con un ipotetico sistema contributivo, quale quello introdotto dalla suddetta legge al fine di contenere i costi crescenti connessi alla crescita del numero dei pensionati e perciò di garantire la sostenibilità del sistema previdenziale pubblico.

3. Le prestazioni del Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti e il campione di riferimento

In Italia, nel 1995 le diverse gestioni dell'INPS hanno erogato un totale di oltre 15 milioni di pensioni, per una spesa di quasi 168 mila miliardi di lire; di queste, oltre 7,8 milioni sono state destinate al pagamento di pensioni per "vecchiaia e anzianità" (pari al 51.8%), per un esborso pari a oltre 104 mila miliardi (corrispondente al 62.3% della spesa totale). Questi dati danno dunque l'idea del peso che rivestono le spese per la tutela della vecchiaia nell'ambito dei programmi di sicurezza sociale in Italia, ma in generale in tutti i Paesi industrializzati.

All'interno dell'INPS, la gestione cui fa capo il maggior numero di iscritti è il Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti. Infatti, tale fondo eroga complessivamente oltre 10 milioni di pensioni (ovvero il 67.6% del totale INPS), che corrispondono a una spesa annua di quasi 127 mila miliardi di lire (equivalente al 75.4% dei pagamenti totali dell'INPS). Riguardo alla categoria "vecchiaia e anzianità", le pensioni a carico del FPLD ammontano a 5,3 milioni circa (il 67.2% dell'intero

⁵Tali conclusioni sono presenti sia in Baldacci e Lugaesi 1996 che in Ministero del Tesoro e RGS 1996.

⁶Sugli inevitabili limiti di questo approccio e quindi sulla effettiva portata dei risultati ottenuti, si rinvia alle riflessioni e alle cautele esposte nel paragrafo conclusivo.

gruppo), che determinano un esborso superiore ai 79 mila miliardi di lire (pari al 75.9% del totale della categoria).

In verità, nel sistema italiano la categoria “vecchiaia e anzianità” comprende tre tipi diversi di prestazioni: pensioni di vecchiaia in senso stretto, pensioni di anzianità, prepensionamenti. A differenza del primo tipo di pensione (spettante a coloro che hanno raggiunto l’età stabilita dalla legge per accedere allo stato di quiescenza), le pensioni di anzianità spettano a coloro che hanno effettuato il versamento dei contributi previdenziali per almeno un certo numero di anni (in conseguenza dei quali diventa possibile ottenere la pensione prima dell’età di pensionamento), mentre il prepensionamento costituisce una pensione di vecchiaia anticipata che viene corrisposta a lavoratori di aziende in crisi, e vicini all’età di abbandono del lavoro stabilita per legge, in alternativa ad altre forme di assistenza.

La presente analisi si fonda sui dati forniti dall’Ufficio Informativo Statistico dell’INPS riguardo alle prestazioni di vecchiaia erogate ai neopensionati del 1995, cioè a coloro (maschi e femmine) che hanno cominciato a percepire la pensione di vecchiaia (nelle tre tipologie viste precedentemente) nel suddetto anno. Il numero totale di pensionamenti (v. tabella 1) è stato pari a 254575, dei quali 168447 hanno riguardato gli uomini (66.2%) e 86128 le donne (33.8%). Oltre la metà degli individui (più precisamente, il 53.6%, cioè 136349 unità) ha ottenuto una pensione di vecchiaia in senso stretto, mentre la quota di prepensionamenti è pari al 7.8% (19750 pensioni) e quella relativa alle pensioni di anzianità sfiora il 40% (98476 trattamenti, ovvero il 38.7% del totale). Per quel che concerne il confronto fra i sessi, la quota di donne che hanno cominciato a percepire una pensione di vecchiaia è molto elevata rispetto al relativo totale (84.3%) in confronto a quanto accade fra gli uomini (37.9%). Infatti, in quest’ultima categoria la maggioranza degli individui ha ottenuto un pensionamento di anzianità (51.6%, a fronte del 13.5% delle donne). Il peso dei prepensionamenti all’interno delle due categorie è basso, ma con un ruolo maggiore per i maschi rispetto a quanto accade per le femmine (rispettivamente, il 10.6% e il 2.3% di ciascun totale).

I dati forniti dall’INPS sulla popolazione precedente consentono di suddividerla in sei diversi gruppi (a seconda di sesso e categoria di pensione). Per ognuno, i dati sono stati classificati in modo da ottenere informazioni sia sulle retribuzioni pensionabili sia sull’importo delle pensioni percepite nel 1995. In entrambi i casi, i valori sono superiori per gli uomini. La retribuzione media più alta si ottiene nel caso dei trattamenti di anzianità maschi (37,2 milioni di lire), quella più bassa corrisponde al trattamento di vecchiaia femmine (16,7 milioni). Per le pensioni medie, la più elevata è quella che spetta alla categoria dei prepensionamenti maschili (26,4 milioni di lire), mentre le pensioni femminili di vecchiaia sono le più contenute (8,2 milioni). L’indice di copertura (pari al rapporto percentuale tra importo della pensione e retribuzione di provenienza) è piuttosto variabile tra i gruppi considerati, oscillando fra il 75.6% dei “prepensionamenti maschi” e il 49.4% delle prestazioni di “vecchiaia femmine”. Infine, l’INPS fornisce anche la struttura per età e l’età media di ogni singolo gruppo di beneficiari: anche qui la differenza fra le singole gestioni è piuttosto marcata, passando da una media di 49.9 anni che caratterizza i trattamenti “prepensionamenti femmine” a quella di 61.2 anni relativa al raggruppamento “vecchiaia maschi”.

All’interno dei sei gruppi, la disaggregazione dei dati ha consentito una ulteriore suddivisione sulla base degli anni di anzianità contributiva. Si sono ottenute perciò le seguenti sei classi: fino a 15 anni, da 15 a 20 anni, da 20 a 25 anni, da 25 a 30 anni, da 30 a 35 anni, da 35 a 40 anni. Ciò si rivela particolarmente utile ai fini dell’analisi che qui si va a svolgere, considerata la elevata differenza nelle caratteristiche non solo di ogni gestione, ma anche all’interno di ciascuna di esse.

4. Costruzione di un sistema contributivo

La disponibilità di dati che fanno riferimento a una popolazione di individui andata in pensione

prima che andasse in vigore la riforma del 1995 costituisce un utile strumento per confrontare le prestazioni del sistema retributivo con quelle ipotetiche che sarebbero state erogate da un sistema contributivo ispirato alle modifiche introdotte con la nuova normativa. Pertanto l'obiettivo di questo studio è la valutazione delle prestazioni offerte dai due diversi sistemi, anche allo scopo di individuare quali categorie di pensionati possono aver tratto giovamento dal vecchio regime e quali invece ne sono stati penalizzate. La struttura dell'analisi necessariamente dovrà anche avvalersi di altri dati, oltre a quelli forniti dall'INPS, a cui si aggiungeranno ipotesi ad hoc necessarie alla costruzione di un adeguato e il più possibile realistico sistema di confronto basato sul metodo contributivo.

Innanzitutto, è necessario ricostruire la carriera contributiva degli assicurati, affinché sia poi possibile calcolare i contributi che i lavoratori avranno versato nel tempo e che costituiranno il riferimento per il calcolo della pensione. A questo proposito, va detto che l'INPS fornisce soltanto le classi di retribuzione pensionabile a cui appartengono gli assicurati, dove per retribuzione pensionabile si intende l'ammontare di retribuzione su cui viene calcolata la pensione del soggetto. Per i neopensionati del 1995, la legge 503/92 aveva stabilito che il numero di settimane lavorative da prendere in considerazione per calcolare la retribuzione pensionabile era pari a 260 settimane più la metà di quelle intercorse dal 1/1/1993 al pensionamento. Poiché qui si assume per semplicità che tutti gli assicurati siano andati in pensione il 31/12/1994, ne consegue che la retribuzione pensionabile è calcolata sulla base di 312 settimane, ovvero sugli ultimi sei anni lavorativi; inoltre, la legge stabilisce che le retribuzioni di ogni anno vengano rivalutate a un tasso superiore dell'1% rispetto al tasso di inflazione del medesimo periodo. Dunque, per calcolare l'ultima retribuzione effettiva è stato fatto il ragionamento inverso, sfruttando la serie degli indici relativi alla variazione annua dei prezzi al consumo.

Per la determinazione delle ultime sei retribuzioni annue, come pure per la ricostruzione della carriera retributiva della popolazione considerata, si è ricorsi alle serie ISTAT dei numeri indici delle retribuzioni: in particolare, la serie qui utilizzata è stata calcolata partendo dalle serie degli indici delle retribuzioni orarie contrattuali di operai e impiegati per i settori industria e commercio, che hanno contribuito con uguale peso (pari dunque a 0.25) alla costruzione della nuova serie.

A questo punto, data la retribuzione di provenienza media di ogni classe di anzianità contributiva e la serie degli indici delle retribuzioni, si è posto come anno base della serie quello del ritiro dall'attività lavorativa (il 1994) e si sono calcolate le retribuzioni di ogni anno lavorativo moltiplicando l'ultima retribuzione per il coefficiente della serie corrispondente all'anno considerato. Appare ovviamente chiara, ma purtroppo inevitabile (anche se probabilmente poco determinante ai fini dei risultati), la semplificazione connessa all'uso di un'unica serie di indici di crescita delle retribuzioni per diverse attività lavorative nonché per i due sessi, come pure l'assunzione di un'unica retribuzione (quella media della classe di appartenenza) per tutti gli assicurati di quella classe.

Individuata la serie storica delle retribuzioni annue, la serie dei contributi versati all'assicurazione obbligatoria è stata calcolata semplicemente moltiplicando la retribuzione annua per l'aliquota contributiva vigente in quel periodo (valore disponibile presso l'INPS), aliquota che è data dalla somma delle quote a carico di lavoratore e datore di lavoro. Ciò permette di confrontare il rendimento dei due sistemi qui a confronto (retributivo e contributivo) a parità di versamenti effettuati.

Pur essendo un sistema a ripartizione (e quindi pur mancando un fondo in cui confluiscono e vengono capitalizzati nel tempo i contributi versati), il metodo contributivo richiede in ogni caso la considerazione della capitalizzazione delle somme provenienti dagli assicurati, ai soli fini del calcolo della pensione futura ("capitalizzazione simulata"). Trattandosi di somme destinate (teoricamente) a rimanere investite per un lungo lasso di tempo, è plausibile ritenere che tali contributi vengano capitalizzati sulla base di un tasso di interesse che caratterizza investimenti a medio-lungo termine. In questa sede, i tassi di interesse di riferimento sono rappresentati dai

rendimenti medi dei Buoni del Tesoro Poliennali, la cui serie storica è stata ricostruita sulla base dei dati ISTAT (v. tabella 2).

Altro elemento fondamentale per la costruzione di un sistema contributivo di riferimento è l'età di pensionamento. Come detto, l'INPS fornisce la struttura per età e l'età media di ogni raggruppamento dei neopensionati in esame. Dovendo individuare l'età media di ogni classe di anzianità contributiva, è sembrato ragionevole ipotizzare che esista una relazione diretta fra anzianità contributiva ed età al pensionamento, nel senso che i pensionati con minore anzianità sono quelli più giovani, mentre nelle classi di anzianità più elevata confluiscono i lavoratori più vecchi. L'età media di ogni classe di anzianità contributiva è stata perciò ottenuta applicando tale ipotesi di proporzionalità alla struttura per età fornita dall'INPS nonché alla numerosità di ognuna delle classi di anzianità contributiva considerate, con il vincolo che la media ponderata di tali età medie "ricalcolate" risulti pari a quella rilevata dall'INPS.

Ora, considerato – come già visto – che l'INPS distingue i neopensionati di ogni classe di anzianità contributiva in classi di importo della pensione percepita, la pensione annua di tipo retributivo per una certa classe di anzianità può essere facilmente calcolata come la media ponderata di ogni valore centrale delle classi di importo della pensione rispetto alla numerosità della classe stessa (laddove mancasse il valore centrale, è lo stesso INPS a fornire il dato). Ai fini del calcolo della pensione di tipo contributivo, si può invece ricorrere ad una ipotesi simile a quella presente nella riforma pensionistica del 1995: dunque, l'importo della pensione annua viene qui determinato dividendo il montante individuale dei contributi versati per la speranza di vita della classe al momento del pensionamento, quest'ultima desunta dalle tavole di mortalità elaborate dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT 1996, pp. 73-74). Per un'individuazione più precisa della speranza di vita residua, si è cercato di tenere conto di età al pensionamento non intere tramite un procedimento di interpolazione lineare.

Riassumendo, le principali ipotesi relative alla ricostruzione del sistema di tipo contributivo cui si ispira l'analisi (necessario al fine di effettuare il confronto con le prestazioni basate sul metodo retributivo) sono le seguenti:

- i lavoratori considerati nel campione tratto dalla Banca Dati INPS hanno intrapreso l'attività lavorativa il 1° luglio dell'anno corrispondente al valore centrale della classe di anzianità contributiva cui appartengono. Dunque, ad esempio, gli assicurati delle classi da 35 a 40 anni di contribuzione hanno iniziato a lavorare il 1° luglio 1957, quelli appartenenti alle classi da 30 a 35 anni di contribuzione il 1° luglio 1962, e così via (per omogeneità, i lavoratori afferenti all'ultima classe, quella fino a 15 anni di anzianità, si suppone abbiano cominciato a lavorare il 1° luglio 1982);
- la loro carriera lavorativa non ha mai subito interruzioni;
- i lavoratori si ritirano dall'attività lavorativa il 31 dicembre 1994;
- la loro retribuzione annua viene determinata moltiplicando la retribuzione di provenienza (cioè quella del 1994) per l'indice delle retribuzioni corrispondente all'anno considerato;
- i contributi annui di ogni lavoratore al sistema pensionistico sono determinati sulla base delle aliquote effettivamente in vigore in ciascuno degli anni considerati;
- tali contribuzioni, in qualsiasi momento versate, si aggiungono al fondo costituito dal montante dei contributi provenienti dai periodi precedenti; tale fondo viene capitalizzato annualmente il 31 dicembre di ogni anno lavorativo al tasso corrispondente alla media dei rendimenti annui dei BTP;
- il montante contributivo finale è pari al valore del suddetto fondo al 31 dicembre 1994;
- la pensione annua viene calcolata dividendo il montante contributivo finale per la speranza di vita al pensionamento;
- i costi di gestione dei montanti contributivi sono supposti uguali a zero.

5. Esposizione e interpretazione dei risultati

I risultati sono distinti in base alle diverse gestioni (v. tabelle 4a-4f), e all'interno di esse viene evidenziata la distinzione in base all'anzianità contributiva.

Per ciascuna gestione e per ognuna delle classi di anzianità, le tavole riportano:

1. la retribuzione di provenienza media annua dei pensionati (in migliaia di lire);
2. la pensione media annua calcolata in base al metodo retributivo, cioè quella media effettivamente percepita (in migliaia di lire);
3. la copertura percentuale della pensione retributiva rispetto all'ultima retribuzione media;
4. il rendimento percentuale medio annuo offerto dall'investimento "pensione pubblica", ovvero la determinazione del rendimento dei contributi versati anno per anno dagli assicurati durante la loro vita lavorativa. A tal fine, si suppone che i pensionati percepiscano la pensione per un numero di anni pari alla loro speranza di vita media al pensionamento, e che tale pensione si rivaluti ogni anno del 4% lordo fino alla morte dei pensionati;
5. la pensione media annua calcolata secondo il metodo contributivo (in migliaia di lire), assumendo che i contributi annui versati a suo tempo dai pensionati siano stati rivalutati sulla base del tasso annuo di rendimento dei BTP;
6. la differenza, espressa in termini percentuali, di tale pensione rispetto a quella retributiva;
7. la copertura percentuale della pensione contributiva (come sopra calcolata) rispetto all'ultima retribuzione media;
8. il rendimento percentuale medio annuo della pensione contributiva precedente, determinato in base alle stesse ipotesi viste per il caso della pensione retributiva;
9. la pensione media annua calcolata secondo il metodo contributivo (in migliaia di lire), assumendo questa volta che i contributi annui versati a suo tempo dai pensionati siano stati rivalutati in base alla variazione media quinquennale del PIL riferita ai cinque anni precedenti a quello considerato (per i tassi applicati, v. tabella 2), secondo quanto riportato nell'articolo 1, comma 9, della legge 335/95; in tal modo, si può valutare anche quale sarebbe stato l'importo della pensione per il campione di pensionati considerato in questa sede qualora la recente legge di riforma del sistema pensionistico pubblico fosse stata in vigore già prima che i suddetti pensionati intraprendessero la loro attività lavorativa;
10. la differenza, espressa sempre in termini percentuali, di quest'altro tipo di pensione contributiva rispetto a quella retributiva;
11. la copertura percentuale di tale pensione rispetto all'ultima retribuzione media;
12. il suo rendimento percentuale medio annuo, determinato ancora in base alle stesse ipotesi viste per il caso della pensione retributiva;
13. l'età media degli individui al momento del pensionamento;
14. la loro speranza di vita media in quello stesso momento;
15. il numero di pensionati che compongono ogni classe di anzianità contributiva⁷.

Il confronto dei vari dati offerti permette di evidenziare notevoli differenze tra le prestazioni determinate con il metodo retributivo e quelle calcolate con il metodo contributivo, e altresì di individuare disparità di trattamento fra soggetti appartenenti alla stessa gestione ma di sesso diverso e/o differente anzianità contributiva.

Il primo aspetto evidente è proprio il differente trattamento riservato alle donne rispetto agli uomini. Infatti, valutando le differenze fra le pensioni retributive e quelle contributive, risalta come il sesso femminile abbia beneficiato di prestazioni più generose rispetto a quello maschile in ogni gestione e in ogni classe di anzianità contributiva: in base ai calcoli, infatti, nel passaggio dal vecchio sistema ad uno fondato sulla capitalizzazione dei contributi le donne sperimenterebbero le

⁷Il numero totale di pensionati nelle tabelle 4a-4f può differire di qualche unità da quello indicato nella tabella 1. In tali casi, per gli individui mancanti non è stato possibile desumere dai dati la classe di anzianità contributiva di appartenenza.

maggiori riduzioni percentuali nell'ammontare annuo della pensione. Ciò è sicuramente da imputarsi a due fattori: la più bassa età media di pensionamento (alla quale nella maggior parte dei casi si associa anche un rapporto di copertura della pensione rispetto all'ultima retribuzione più grande per le donne rispetto agli uomini) e la maggiore speranza di vita media residua. Entrambi sono presi in considerazione nel sistema contributivo per il calcolo della pensione, essendo l'importo di quest'ultima inversamente legato all'età media residua e quindi direttamente all'età a cui i soggetti acquisiscono il diritto al trattamento di quiescenza. Per avvicinare i rendimenti impliciti delle pensioni femminili a quelli maschili, appare comunque opportuno che uomini e donne vadano in pensione quanto meno alla stessa età, soprattutto considerando la crescente quota di presenza femminile nel mondo del lavoro e perciò una maggiore femminilizzazione dello stock futuro di pensioni in pagamento.

Ma il ruolo e l'importanza delle donne nel tessuto sociale impongono valutazioni ben più profonde del mero calcolo numerico. Non è certo questa la sede per affrontare un tale discorso. Va però detto che la crescente capacità delle donne di lavorare e perciò generare redditi si pone ormai sempre più in contrasto con il loro tradizionale compito di erogare cure esclusivamente all'interno della famiglia (in particolare verso i figli), e che a questo cambiamento non si è però aggiunto un parallelo adeguamento delle strutture sociali e della mentalità maschile (Golini 1996, p. 52). Dunque, a fronte della indubbia necessità di intervenire per ridurre l'impatto della crescente femminilizzazione sul bilancio del sistema previdenziale, il rilievo che la donna assume nella famiglia e nella società impone un sia pure ridotto mantenimento dei privilegi ad essa spettanti, magari sotto forma di sussidi o ammortizzatori sociali di entità diversa a seconda delle situazioni⁸.

Sempre con riferimento al confronto fra uomini e donne, va notato come le retribuzioni di provenienza delle donne siano sistematicamente più basse (ad eccezione della classe "fino a 15 anni" del comparto "vecchiaia", il cui valore è leggermente superiore al corrispondente dato maschile). A fronte di ciò, tuttavia, si è appena osservato come il tasso di copertura della pensione sia mediamente maggiore per il sesso femminile rispetto a quello maschile, anche se questo non appare un fenomeno generalizzato.

Vi è poi una superiorità pressoché costante delle prestazioni offerte dal sistema retributivo rispetto a quelle derivanti dal sistema a base contributiva. Fa eccezione soltanto il comparto "vecchiaia maschi", in cui gli importi delle pensioni annue dei due sistemi appaiono simili, per lo meno con riferimento alle classi di anzianità più elevata. Infatti, per i pensionati con anzianità contributiva compresa tra i 35 e i 40 anni il sistema contributivo basato sui tassi di interesse a medio-lungo termine offrirebbe trattamenti pensionistici superiori di quasi il 6% rispetto a quelli effettivamente percepiti sulla base del metodo retributivo. Ciò è probabilmente connesso al fatto che tali pensionati sono di sesso maschile e hanno la maggiore età al pensionamento dell'intero campione (circa 66.5 anni): tali due componenti contribuiscono, nel momento della determinazione del valore della pensione annua, ad elevarne l'importo. A conferma di ciò, si consideri che la stessa classe della gestione "vecchiaia donne" ha un'età media al pensionamento simile (65.4 anni), ma una vita media residua superiore di quasi 4.5 anni, e quindi gode di una pensione media iniziale minore.

Se inoltre la capitalizzazione dei contributi avviene considerando come tasso di valutazione la variazione quinquennale del PIL, la convenienza del metodo contributivo rispetto a quello retributivo si estende anche ai pensionati delle classi di anzianità "da 30 a 35 anni" e "da 25 a 30 anni" della medesima gestione "vecchiaia uomini".

⁸A questo proposito, vale la pena notare che negli Stati Uniti un'indagine del 1992 sulle famiglie assistite dal governo tramite il programma AFDC (Aid to Families with Dependent Children) ha mostrato una crescente "femminilizzazione" della povertà. Infatti, i dati hanno rivelato che le famiglie che ricevono aiuti dallo Stato sono per la maggioranza formate da madri giovani (al di sotto dei 40 anni) con un paio di figli a carico; in più della metà dei casi il padre non è sposato con la madre, mentre in un terzo circa la coppia è divorziata o separata. Cfr. Committee on Ways and Means (1994).

A questo proposito, da un'analisi delle prestazioni dei due sistemi contributivi considerati, si verifica che la capitalizzazione in base ai tassi di interesse determina l'esistenza di prestazioni migliori per i pensionati con minore anzianità contributiva⁹ (ovvero per le classi "fino a 15 anni" e "da 15 a 20 anni"), mentre la capitalizzazione in base alla crescita del PIL premia maggiormente gli assicurati delle altre classi. Questo risultato è facilmente spiegabile guardando alle serie storiche delle due grandezze (v. tabella 2) e considerando che in tutto l'arco temporale oggetto dell'analisi (ovvero gli anni che vanno dal 1957 al 1994) il tasso di crescita quinquennale del PIL si mantiene costantemente sopra il tasso annuo di interesse fino al 1989, quando invece, per i noti motivi di ordine economico-finanziario, in Italia i rendimenti hanno superato notevolmente il tasso di crescita del sistema economico. Ciò significa che i pensionati più giovani sono quelli che beneficiano di tale differenza, laddove invece quelli più anziani sono favoriti dal computo della capitalizzazione dei contributi fondato sui rendimenti effettivi a medio-lungo termine.

Questo risultato emerge anche considerando il rendimento dei contributi pensionistici versati dai pensionati nel tempo, calcolato secondo le modalità esposte più sopra e riportato nelle tavole riassuntive (v. tabelle 3 e 4a-4f). Tali rendimenti consentono altresì di evidenziare non solo le differenze fra classi di anzianità, ma anche tra diverse gestioni, differenze che essenzialmente riflettono molte delle osservazioni precedenti. Si noti innanzi tutto come le gestioni in cui maggiore è l'età media dei beneficiari al pensionamento (e quindi minore è la vita media residua) sono caratterizzate da un rendimento medio annuo notevolmente minore. Ad esempio, per quel che riguarda le pensioni retributive, il rendimento massimo (che ovviamente si ha in corrispondenza della classe di anzianità più bassa) ammonta a ben il 22.7% per la gestione "vecchiaia uomini", mentre per la "vecchiaia donne" si raggiunge addirittura il 39.2%. Passando invece alle classi di anzianità "da 35 a 40 anni", gli stessi valori scendono al 13.9% per gli uomini e al 16.3% per le donne. Si tenga presente che, come risulta dalla tabella allegata, nel periodo 1982-1994 il tasso medio annuo di rendimento degli investimenti a lungo termine è risultato pari a 13.5%, mentre negli anni 1957-1994 tale valore si è assestato intorno al 10%. In entrambi i casi, le pensioni pubbliche si sono dunque rivelate un investimento altamente redditizio rispetto a quanto il mercato finanziario poteva offrire.

Se calcolati nel caso di una gestione improntata alla capitalizzazione dei contributi in base al livello dei tassi di interesse, si ottengono rendimenti rispettivamente pari 19% per gli uomini e al 22.4% per le donne nella classe di anzianità "fino a 15 anni", mentre per la classe di maggiore anzianità i valori sono del 14.3% e del 14.9%. Come si vede, dunque, il metodo contributivo, pur non livellando completamente i rendimenti per i due sessi, contribuisce comunque a ridurre la sperequazione presente nel sistema contributivo.

Se poi si passa a considerare le altre gestioni, il sistema pensionistico pubblico si è dimostrato ancora più generoso, particolarmente per i pensionati con bassa anzianità contributiva. Infatti, una donna che ha usufruito del prepensionamento e che appartiene alla più bassa classe di anzianità, oltre a ricevere una pensione circa quattro volte superiore a quella cui avrebbe avuto diritto in uno schema di gestione improntato alla capitalizzazione (5.3 milioni annui contro 1.2-1.3 milioni di un ipotetico sistema contributivo), beneficia di prestazioni che, confrontate con i versamenti contributivi passati, determinano un tasso di rendimento globale pari al 50.3%. Per un uomo nella stessa situazione, il rendimento ammonta "soltanto" al 47.6%. Se questi risultati vengono confrontati con quelli relativi alla massima classe di anzianità (19.5% e 17.2%, rispettivamente), ci si rende conto anche dell'iniquità di un sistema che penalizza clamorosamente i lavoratori di lungo corso. Poco meno generose sono le gestioni "anzianità".

Si è osservato che in ogni raggruppamento la classe di anzianità contributiva in cui si segnalano le maggiori riduzioni percentuali nel passaggio da un sistema retributivo ad uno contributivo è

⁹Si veda anche Gronchi 1995, pp. 51-55, dove si evidenzia pure come la vecchia normativa finiva per avvantaggiare i soggetti con carriere lavorative "veloci" (cioè con elevata progressione economica, come ad esempio quadri e dirigenti) rispetto a quelli con carriere più "lente" (essenzialmente operai e impiegati).

quella “fino a 15 anni”, dove le riduzioni giungono anche fino ad oltre il 75%. Va però qui ricordato che tale classe di anzianità risente degli effetti determinati dall’integrazione al minimo stabilita per legge, la quale dunque determina una crescita delle prestazioni individuali senza che ad esse abbia fatto riscontro nel passato un equivalente versamento di contributi.

In questa analisi non va dimenticata l’importanza che rivestono pure le riduzioni di prestazioni in termini assoluti. Ad esempio, nel passaggio dal metodo retributivo a quello contributivo la pensione di anzianità per un uomo appartenente alla classe “da 35 a 40 anni” passerebbe da 26.7 a 20.8 milioni annui, se la capitalizzazione avviene considerando il tasso di variazione del PIL, e addirittura a 16.8 milioni, se i contributi sono capitalizzati in base ai tassi di interesse dei BTP. Riduzioni ancora più marcate (nell’ordine dei 10 milioni di lire) si riscontrano per le donne. Se fosse possibile passare immediatamente da un sistema pensionistico in cui le pensioni sono calcolate su base retributiva ad uno in cui il metodo di calcolo si fonda sulla capitalizzazione dei contributi secondo la nuova normativa (tasso di variazione quinquennale del PIL), il gruppo di neopensionati che qui è stato analizzato sarebbe costato alle casse dell’INPS approssimativamente 1040 miliardi in meno nel solo 1995, e addirittura 1550 miliardi circa in meno se il riferimento per la capitalizzazione dei contributi fosse stato dato dai tassi di interesse sui BTP (v. tabelle 5 e 6). Tale spesa, rispetto all’attuale distribuzione basata sul metodo retributivo, dovrebbe dunque calare del 35.78% nel primo caso e del 24.02% nel secondo, e redistribuirsi in favore degli uomini e della categoria “vecchiaia”.

Un altro aspetto interessante da notare è che la decurtazione percentuale della pensione dovuta in presenza del metodo contributivo rispetto a quella effettivamente percepita cala sensibilmente nel passaggio dalla classe di anzianità “da 30 a 35 anni” a quella superiore. Ciò è imputabile al fatto che, per un individuo la cui vita lavorativa eccede i 35 anni di contribuzione, gli incrementi marginali dell’importo della pensione sono più che bilanciati dalla riduzione della vita residua al pensionamento. Tuttavia, il confronto tra i tassi di rendimento dell’investimento pensionistico calcolati in precedenza sembra non evidenziare in modo altrettanto sensibile il passaggio alla classe di anzianità superiore. Dunque, il fenomeno osservato è probabilmente da attribuirsi a un calo relativo nel valore della pensione retributiva per gli individui con anzianità massima rispetto agli altri assicurati. In altri termini, già nel sistema retributivo si assiste a una penalizzazione dei lavoratori più anziani rispetto agli altri, fenomeno del resto già segnalato in precedenza.

Una ulteriore distorsione del sistema retributivo viene poi evidenziata confrontando le maggiorazioni offerte dal sistema retributivo ai membri di classi di anzianità analoghe ma appartenenti a trattamenti diversi. Infatti, nelle gestioni “anzianità” si può notare come il sistema retributivo premi maggiormente le classi di anzianità più elevata. Nel raggruppamento “anzianità maschi”, per esempio, il sistema retributivo eroga ai pensionati della classe di anzianità “fino a 15 anni” circa 2 milioni di lire in più rispetto al sistema contributivo basato sui tassi di interesse, corrispondenti al 16.8% dell’ultima retribuzione; nella classe “da 35 a 40 anni” la maggiorazione imputabile al sistema retributivo sale a quasi 10 milioni, che equivalgono ora al 26.3% della retribuzione di provenienza. Le stesse percentuali in campo femminile ammontano rispettivamente al 29.6% e al 35.6% (ancora una volta, quindi, superiori a quelle degli uomini). Se però si passano a considerare i trattamenti di vecchiaia, le cose mutano radicalmente. Per le femmine, le maggiorazioni percentuali per le stesse classi di anzianità costituiscono, sempre in rapporto alla retribuzione pensionabile, rispettivamente il 28.4% e il 13.9%, mentre per gli uomini si passa dal 5.58% al -3.8%. Dunque, tralasciando in questo momento i prepensionamenti, per i quali il fine assistenziale è preminente rispetto a quello previdenziale, risulta che il sistema obbligatorio non tratta in maniera univoca i pensionati: per le pensioni di anzianità, le classi favorite sono quelle con maggiore anzianità contributiva e quindi con maggiori livelli retributivi, mentre l’opposto succede per i trattamenti di vecchiaia¹⁰. In ogni caso, in termini percentuali gli incrementi nell’importo delle

¹⁰Del resto, per le pensioni anticipate la maggiore speranza di vita determina un innalzamento del rendimento al di sopra di quello che caratterizza le pensioni di vecchiaia. Cfr. Gronchi 1995, p. 54.

pensioni erogate rispetto al nostro ipotetico sistema contributivo sono più consistenti per i beneficiari di trattamenti di anzianità, nonostante la speranza di vita residua al pensionamento per costoro sia in media di oltre 10 anni superiore a quella dei pensionati di vecchiaia.

Il ruolo e il peso delle pensioni di anzianità nel sistema previdenziale italiano vengono giustamente segnalati come un problema di equità (Rossi 1997, pp. 67-71). Mentre infatti esse hanno un preciso significato nel caso di lavoratori che sono entrati nel mondo del lavoro in età molto giovane o sottoposti a lavori particolarmente usuranti, in tutti gli altri casi appaiono in aperto contrasto con i normali principi equitativi per più di una ragione: si pensi, ad esempio, al livello ingiustificato di tali trattamenti rispetto ai contributi versati, oppure alla concorrenza sul mercato del lavoro tra questa categoria di pensionati (ma comunque ancora abili) e gli altri lavoratori disoccupati. L'iniqua differenza fra i trattamenti di anzianità (unico istituto che attualmente differenzia il sistema pensionistico italiano da quello degli altri Paesi) e di vecchiaia sarebbe stata eliminata con un sistema di tipo contributivo: i risultati della nostra analisi segnalano infatti che, a fronte di una quasi costante superiorità dei primi sui secondi tipica del sistema retributivo, la presenza di uno stretto legame fra contributi e prestazioni avrebbe riportato le pensioni di vecchiaia su valori maggiori rispetto a quelle di anzianità; come conseguenza, per gli assicurati oggetto di questa indagine il rapporto fra il costo globale del comparto "vecchiaia" e quello del comparto "anzianità" sarebbe passato da 0.53 (metodo retributivo) a 0.67 (metodo contributivo basato sui tassi di interesse) e a 0.60 (metodo contributivo basato sulla variazione del PIL).

Con riferimento ai prepensionamenti, va evidenziato come l'età media dei pensionati (52.3 anni per gli uomini e 49.9 per le donne) sia notevolmente più bassa di quella minima necessaria per ottenere la pensione di vecchiaia, ed anche inferiore a quella media riscontrata per i pensionati di anzianità del campione considerato (rispettivamente, 54.1 e 51.7 anni). Se a ciò si aggiunge quanto evidenziato prima con riferimento alla eccessiva generosità delle prestazioni attuali di questo comparto rispetto a quelle basate su un criterio contributivo, e se inoltre si considera che i prepensionati del 1995 sono costati, nell'anno in questione, ben 517.5 miliardi di lire, pari a quasi il 12% della spesa pensionistica totale per tutti i neopensionati di quell'anno, la inevitabile conclusione è che, quando il prepensionamento è stato concordato con l'autorità governativa a seguito di situazioni di difficoltà economica, non appare giusto che la parte di trattamento pensionistico a fronte della quale non vi è stato versamento di contributi (essendo intervenuto il pensionamento anticipato) vada a pesare sul bilancio previdenziale di un ente pubblico, mentre invece sarebbe più opportuno porla a carico della fiscalità generale in conseguenza della sua finalità assistenziale.

6. Valutazioni e riflessioni conclusive

Come si è visto, la nostra analisi è basata su dati riferiti al 1995, i quali sono stati trattati in modo da evidenziare le differenze nell'erogazione delle prestazioni (a parità di contributi versati) qualora un diverso sistema di computo delle pensioni (basato sulla capitalizzazione dei contributi) fosse stato in vigore fin da quando i neopensionati del 1995 iniziarono la propria attività lavorativa. Dunque, sulla base di tale contesto emerge che notevoli risparmi avrebbero potuto realizzarsi a beneficio del bilancio previdenziale, e che, con riferimento alla situazione attuale, pur in presenza di un calo pressoché generalizzato nell'importo delle prestazioni pensionistiche, queste ultime si sarebbero distribuite fra gli assicurati in modo da privilegiare maggiormente gli uomini e le categorie a più elevata anzianità contributiva.

Ma questa evidenza si fonda sull'ipotesi di una invarianza del quadro economico e sociale nel tempo: se le scelte degli agenti fossero state le stesse pur in presenza di un diverso quadro normativo (quale quello introdotto dalla nuova legge), il risultato sarebbe stato quello presentato più sopra. Ma il sistema economico e sociale, nella sua complessità, è molto sensibile ai mutamenti

istituzionali e legislativi. Ne consegue che, probabilmente, regole diverse avrebbero indotto un cambiamento di scenario fin dal principio, e che perciò la nuova normativa non può applicarsi “automaticamente” alla situazione attuale. Aspettarsi che gli agenti economici rimangano inerti di fronte a tali cambiamenti, senza inglobarli nelle proprie funzioni di comportamento, appare ingenuo.

Queste considerazioni, anziché togliere valore all’analisi precedentemente svolta, ne sottolineano l’utilità e l’importanza per valutare le tendenze evolutive future degli agenti coinvolti. Innanzi tutto, a prescindere dalla esatta quantificazione, è chiaro che la riforma determina un notevole calo del rendimento dei contributi versati al sistema pubblico, che colpisce tutti gli assicurati e in particolare quelli con minore anzianità contributiva. Siccome il rendimento risulterà agganciato al tasso di variazione quinquennale del PIL, è plausibile ritenere che c’è spazio per la diffusione di forme assicurative private, le quali in precedenza non potevano affatto competere con la previdenza pubblica per l’evidente inferiorità in termini di tassi di remunerazione dei versamenti contributivi. Gli effetti di questo sviluppo possono avere ripercussioni positive sia sul grado di sviluppo economico¹¹ (con capitali che, dovendo essere impiegati per un periodo di tempo piuttosto lungo, andrebbero a finanziare investimenti a medio-lungo termine) sia sul mix pubblico-privato nel settore della previdenza¹² (la qual cosa, indotta dalla naturale evoluzione del mercato e non da imposizioni legislative, renderebbe più agevole e meno doloroso l’arretramento dello Stato, con positivi effetti sul bilancio pubblico, e consentirebbe ai lavoratori di gestire attivamente e di diversificare i propri diritti pensionistici).

In effetti, il completamento ormai prossimo del processo di integrazione europea dovrebbe portare gli Stati membri a convergere verso una comune tipologia di sistema previdenziale. Il modello pensionistico oggi più diffuso (e che avrà perciò maggiori probabilità di affermarsi) è quello a tre livelli: il primo è costituito dal sistema obbligatorio pubblico di base, il secondo da uno schema integrativo obbligatorio controllato, il terzo da tutte le forme di risparmio privato per la vecchiaia. Rispetto a questo modello, l’Italia si caratterizza per essere tuttora eccessivamente ancorata al sistema pubblico. Ora, se è ormai chiaro che nel futuro si dovrebbe assistere ad uno sviluppo delle pensioni complementari, è forse opportuno stabilire l’obbligatorietà di questo tipo di previdenza e optare per prestazioni a contribuzione definita, non solo per uniformarsi alla gran parte dei Paesi europei, ma anche per evitare che la volontarietà nell’accesso alla previdenza integrativa (sancita dalla legge sulle pensioni complementari oggi in vigore) crei differenziazioni fra pensionati provenienti da settori o imprese diversi (Ascoli 1996, pp. 83-84).

Esiste poi un inevitabile problema di equità, che forse adesso non è molto avvertito (dato che la riforma è appena partita e il nuovo sistema entrerà a regime nel 2030 circa, quando gran parte dei pensionati seguirà le nuove norme) ma che potrebbe porre qualche problema a livello sociale. Infatti è vero che la riforma dovrebbe contribuire a una maggiore razionalizzazione del sistema pensionistico, legando contributi e prestazioni in modo da eliminare (o quanto meno ridurre) le sperequazioni che hanno connotato il sistema retributivo; ma è altresì vero che la stessa riforma non è indolore da un punto di vista intergenerazionale.

Dato un sistema in cui la quota di contributi sulle retribuzioni e la quota di reddito nazionale soggetta a contribuzione siano costanti nel tempo e uniformi per i diversi comparti dell’economia nazionale, si ha equità intergenerazionale quando: a) i parametri del sistema sono definiti in modo da realizzare quanto più possibile l’uguaglianza fra i tassi impliciti di rendimento per le diverse generazioni; b) il sistema pensionistico è in grado di autofinanziarsi nella media del lungo periodo (Somaini 1997, p. 29).

¹¹Sul ruolo dei fondi pensione nell’economia di un Paese, con particolare riferimento all’Italia, mi permetto di rinviare a Coccoresse 1995.

¹²Pizzuti (1996) sostiene che i vantaggi fiscali concessi dallo Stato per favorire l’affermarsi della previdenza integrativa privata si traducono in una redistribuzione di risorse dagli iscritti alla previdenza pubblica con redditi medio-bassi ai percettori di redditi medio-alti, che hanno maggiori possibilità di accedere alle forme di previdenza complementare.

Si consideri ora che, nelle simulazioni qui presentate, a parità di contributi versati si ottiene sempre una pensione sensibilmente più bassa (con l'unica eccezione delle classi maschili di vecchiaia ad anzianità contributiva elevata). Nella realtà, il peso dei contributi a carico delle generazioni lavorative attuali è notevolmente maggiore di quello che ha gravato sugli ex-lavoratori oggi pensionati, la cui retribuzione di quiescenza viene corrisposta dalla odierna classe di lavoratori. Ma questi ultimi, in base alle recenti riforme (come è stato evidenziato nell'analisi qui svolta), percepiranno pensioni ridotte rispetto a quelle oggi vigenti. Si configura perciò una strana situazione, in cui c'è una generazione - gli attuali pensionati - che in passato ha pagato poco per raggiungere l'elevato grado attuale di benessere, e un'altra generazione - gli attuali lavoratori, specie quelli da poco impiegati - che sta sostenendo un costo elevato per potersi assicurare in età di pensione uno standard di vita inferiore a quello che attualmente contraddistingue lo stato di quiescenza. Ciò appare in aperto contrasto con la prima norma sopra indicata. Se esiste la necessità di riportare un sistema verso una equità di tipo "assoluto" (sia in termini di regole che sono alla base della distribuzione delle risorse e dei diritti fra gli individui, sia in termini di quantità di risorse da destinare a ciascun individuo), vi è una palese violazione di una equità di tipo "relativo", cioè legata ai rapporti tra le generazioni.

Sempre a proposito di equità, un altro problema sollevato concerne l'assenza di indicizzazione delle pensioni rispetto alla crescita reale dell'economia. Infatti, tutto quanto è previsto dalla legge 335/95 è il calcolo della prima annualità di pensione (connesso alla vita residua del neopensionato), con conseguente formazione nel tempo di pensioni di annata di importo diverso a seconda dell'anno di pensionamento. Ciò rappresenta un'altra violazione del patto di solidarietà intergenerazionale, in quanto risulta incerto il livello futuro della pensione e si riduce implicitamente l'importanza del ruolo svolto nel passato dagli attuali pensionati nella formazione delle risorse attualmente disponibili¹³.

Inevitabilmente il nuovo modello previdenziale pubblico si troverà ad affrontare questi (ed altri) problemi anche prima del momento in cui sarà entrato pienamente a regime. E sarà allora che nuove soluzioni, necessariamente legate a quel determinato momento storico, dovranno essere individuate.

¹³Su questo problema si vedano Pizzuti 1996, Gronchi 1996, e Gronchi e Aprile 1996.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ascoli, U. 1996

Alcuni nodi del sistema pensionistico, in Bartocci, E. (a cura di) 1996.

Baldacci, E., Lugaresi, S. 1996

La dinamica demografica e la riforma del sistema pensionistico: sostenibilità macroeconomica ed equilibrio di lungo periodo, in «Economia & Lavoro», 1-2.

Banca d'Italia, 1995

La riforma del sistema pensionistico, in «Bollettino Economico», 25, Roma.

Bartocci, E. (a cura di) 1995

Lo stato sociale in Italia. Rapporto Iridiss-Cnr 1995, Donzelli, Roma.

Bartocci, E. (a cura di) 1996

Disuguaglianza e stato sociale, Donzelli, Roma.

Castellino, O. 1981

La previdenza sociale in Italia: quanto sociale e quanto previdente?, in «Rivista di Politica Economica», febbraio.

Castellino, O. 1995a

Sintesi del documento della Commissione sulla previdenza, in «Economia Italiana», 1.

Castellino, O. (a cura di) 1995b

Le pensioni difficili. La previdenza sociale in Italia tra crisi e riforme, Il Mulino, Bologna.

Coccorese, P. 1995

I fondi pensione, in Bartocci, E. (a cura di) 1995.

Committee on Ways and Means, U.S. House of Representatives 1994

Overview of Entitlement Programs, U.S. Government Printing Office.

European Commission 1996

Ageing and Pensions Expenditures Prospects in the Western World, Bruxelles.

Golini, A. 1996

Evoluzione demografica, spesa pubblica e politiche sociali, in «Economia & Lavoro», 4.

Gronchi, S. 1995

I rendimenti impliciti della previdenza obbligatoria: un'analisi delle iniquità del sistema, in «Economia Italiana», 1.

Gronchi, S. 1996

Sostenibilità finanziaria e indicizzazione: un commento alla riforma del sistema pensionistico, in «Economia Italiana», 1.

Gronchi, S., Aprile, R. 1996

La riforma delle pensioni: equità, sostenibilità e indicizzazione, in «Economia & Lavoro», 4.

ISTAT 1996

Annuario Statistico Italiano, Roma.

Livi Bacci, M. 1995

Evoluzione demografica e sistema pensionistico, in «Economia Italiana», 1.

Ministero del Tesoro, Ragioneria Generale dello Stato 1996

Tendenze demografiche e spesa pensionistica: alcuni possibili scenari, «Conti Pubblici e Congiuntura Economica», Quaderno Monografico n. 9, Roma.

Padoa-Schioppa Kostoris, F. (a cura di) 1996

Pensioni e risanamento della finanza pubblica, Il Mulino, Bologna.

Pennacchi, L. 1997

Lo stato sociale del futuro, Donzelli, Roma.

Pizzuti, F.R. 1996

Note sulla riforma del sistema pensionistico, in «Economia & Lavoro», 4.

Rossi, N. 1997

Meno ai padri, più ai figli, Il Mulino, Bologna.

Somaini, E. 1997

Debito pensionistico potenziale ed equità nei rapporti intergenerazionali, in «Politica Economica», 1.

World Bank 1994

Averting the Old-Age Crisis. Policies to Protect the Old and to Promote Growth, Oxford University Press, Oxford.

TABELLA 1 - Composizione dei pensionamenti di “vecchiaia” del FPLD, anno 1995

	Maschi	Femmine	Totale	%
Anzianità	86869	11607	98476	38.68
Vecchiaia	63777	72572	136349	53.56
Prepensionamenti	17801	1949	19750	7.76
Totale	168447	86128	254575	100
%	66.17	33.83	100	

TABELLA 2 - Tassi di capitalizzazione di riferimento per la costruzione dei sistemi contributivi

Anno	Tasso di interesse	Media PIL quinquenn.
1957	7,3	8,8
1958	6,2	8,7
1959	5,4	8,1
1960	5,3	8,1
1961	5,0	7,7
1962	5,1	8,2
1963	5,2	9,2
1964	5,7	10,6
1965	5,4	11,2
1966	5,5	11,0
1967	5,6	10,4
1968	5,6	9,9
1969	5,8	8,6
1970	7,7	8,8
1971	7,0	9,6
1972	6,6	9,7
1973	6,9	9,6
1974	9,6	12,2
1975	10,0	15,3

Anno	Tasso di interesse	Media PIL quinquenn.
1976	12,6	15,6
1977	14,7	19,1
1978	13,1	21,9
1979	13,0	21,3
1980	15,3	20,5
1981	19,4	22,8
1982	20,2	21,6
1983	18,3	20,5
1984	15,6	20,1
1985	13,7	18,6
1986	11,5	15,9
1987	10,6	14,2
1988	10,9	12,5
1989	12,8	11,5
1990	13,5	10,5
1991	13,1	10,1
1992	13,6	9,7
1993	11,3	8,8
1994	10,7	7,3

TABELLA 3 - Tassi di riferimento medi annui per classi di anzianità

	Fino a 15 anni (1982-1994)	Da 15 a 20 anni (1977-1994)	Da 20 a 25 anni (1972-1994)	Da 25 a 30 anni (1967-1994)	Da 30 a 35 anni (1962-1994)	Da 35 a 40 anni (1957-1994)
Tasso di interesse a m/l termine (BTP)	13.5	13.9	12.9	11.7	10.7	10.0
Tasso di crescita quinquennale del PIL	13.8	15.8	15.1	14.1	13.4	12.7
Tasso di variazione del PIL	10.2	13.2	14.5	13.6	13.1	12.5
Tasso di inflazione	7.5	10.1	10.9	9.5	8.8	7.9
Differenza PIL-inflazione	2.7	3.1	3.6	4.1	4.3	4.6

TABELLA 4A - Anzianità maschi – Riepilogo risultati (valori in migliaia di lire)

		Fino a 15 anni	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25 anni	Da 25 a 30 anni	Da 30 a 35 anni	Da 35 a 40 anni
1	Retribuzione di provenienza media	11840.2	23244.6	28272.1	33002.2	37039.1	37998.4
2	Pensione retributiva media	3542.7	9598.2	14242.9	18453.3	24727.2	26772.2
3	Copertura %	29.9	41.3	50.4	55.9	66.8	70.5
4	Rendimento %	38.1	28.7	25.2	22.5	21.0	18.3
5	Pensione contributiva media (metodo tassi di interesse)	1553.3	4936.9	7749.3	10582.6	13164.9	16792.7
6	Differenza % con la pensione retributiva	-56.2	-48.6	-45.6	-42.7	-46.8	-37.3
7	Copertura %	13.1	21.2	27.4	32.1	35.5	44.2
8	Rendimento %	24.7	21.0	19.4	18.1	16.9	15.5
9	Pensione contributiva media (metodo variazione PIL)	1446.9	4886.1	8220.9	11816.7	15601.3	20786.3
10	Differenza % con la pensione retributiva	-59.2	-49.1	-42.3	-36.0	-36.9	-22.4
11	Copertura %	12.2	21.0	29.1	35.8	42.1	54.7
12	Rendimento %	23.5	20.9	20.0	19.0	18.0	16.8
13	Età media al pensionamento	42.4	45.8	47.9	49.4	49.9	54.9
14	Speranza di vita media al pensionamento	34.1	31.0	29.1	27.7	27.2	23.0
15	Numero di pensionati	1572	348	795	1072	6789	76287

TABELLA 4B - Anzianità femmine – Riepilogo risultati (valori in migliaia di lire)

		Fino a 15 anni	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25 anni	Da 25 a 30 anni	Da 30 a 35 anni	Da 35 a 40 anni
1	Retribuzione di provenienza media	11063.7	17076.6	21966.8	28271.6	29673.4	30360.7
2	Pensione retributiva media	4479.7	8089.8	11454.9	16290.0	20007.2	21189.0
3	Copertura %	40.5	47.4	52.1	57.6	67.4	69.8
4	Rendimento %	48.9	35.6	30.4	27.1	23.7	20.4
5	Pensione contributiva media (metodo tassi di interesse)	1201.7	2799.0	4434.2	6462.0	8130.9	10379.0
6	Differenza % con la pensione retributiva	-73.2	-65.4	-61.3	-60.3	-59.4	-51.0
7	Copertura %	10.9	16.4	20.2	22.9	27.4	34.2
8	Rendimento %	27.5	23.6	21.8	20.2	18.2	16.4
9	Pensione contributiva media (metodo variazione PIL)	1119.3	2770.2	4704.1	7215.6	9635.7	12847.4
10	Differenza % con la pensione retributiva	-75.0	-65.8	-58.9	-55.7	-51.8	-39.4
11	Copertura %	10.1	16.2	21.4	25.5	32.5	42.3
12	Rendimento %	26.3	23.5	22.4	21.1	19.3	17.7
13	Età media al pensionamento	40.7	41.8	42.5	43.1	46.8	52.9
14	Speranza di vita media al pensionamento	41.2	40.1	39.5	38.9	35.4	29.7
15	Numero di pensionati	179	51	72	62	1557	9686

TABELLA 4C - Vecchiaia maschi – Riepilogo risultati (valori in migliaia di lire)

		Fino a 15 anni	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25 anni	Da 25 a 30 anni	Da 30 a 35 anni	Da 35 a 40 anni
1	Retribuzione di provenienza media	11383.4	20000.4	24415.7	26966.1	31179.2	42373.9
2	Pensione retributiva media	3260.0	8121.9	11600.5	15186.8	20790.4	28590.1
3	Copertura %	28.6	40.6	47.5	56.3	66.7	67.5
4	Rendimento %	22.7	19.2	17.6	17.0	16.3	13.9
5	Pensione contributiva media (metodo tassi di interesse)	2624.8	7145.0	10871.1	13743.1	17911.1	30211.2
6	Differenza % con la pensione retributiva	-19.5	-12.0	-6.3	-9.5	-13.8	+5.7
7	Copertura %	23.1	35.7	44.5	51.0	57.4	71.3
8	Rendimento %	19.0	17.6	16.9	16.1	15.2	14.3
9	Pensione contributiva media (metodo variazione PIL)	2445.0	7071.5	11532.7	15345.8	21225.8	37396.0
10	Differenza % con la pensione retributiva	-25.0	-12.9	-0.6	+1.0	+2.1	+30.8
11	Copertura %	21.5	35.4	47.2	56.9	68.1	88.3
12	Rendimento %	17.8	17.5	17.5	17.1	16.4	15.6
13	Età media al pensionamento	59.3	60.6	61.3	61.9	62.7	66.5
14	Speranza di vita media al pensionamento	19.4	18.4	17.9	17.4	16.9	14.3
15	Numero di pensionati	23712	8570	7357	8663	10170	5210

TABELLA 4D - Vecchiaia femmine – Riepilogo risultati (valori in migliaia di lire)

		Fino a 15 anni	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25 anni	Da 25 a 30 anni	Da 30 a 35 anni	Da 35 a 40 anni
1	Retribuzione di provenienza media	11748.2	14734.2	20318.7	23430.8	28083.7	35595.9
2	Pensione retributiva media	5201.2	6402.3	9558.3	12855.6	18382.1	24275.5
3	Copertura %	44.3	43.5	47.0	54.9	65.5	68.2
4	Rendimento %	39.2	26.4	22.5	20.9	18.7	16.3
5	Pensione contributiva media (metodo tassi di interesse)	1862.3	3647.4	6394.5	8437.5	12390.6	19343.7
6	Differenza % con la pensione retributiva	-64.2	-43.0	-33.1	-34.4	-32.6	-20.3
7	Copertura %	15.9	24.8	31.5	36.0	44.1	54.3
8	Rendimento %	22.4	19.8	18.6	17.5	16.0	14.9
9	Pensione contributiva media (metodo variazione PIL)	1734.7	3609.9	6783.7	9421.4	14683.7	23944.0
10	Differenza % con la pensione retributiva	-66.6	-43.6	-29.0	-26.7	-20.1	-1.4
11	Copertura %	14.8	24.5	33.4	40.2	52.3	67.3
12	Rendimento %	21.2	19.7	19.2	18.4	17.2	16.2
13	Età media al pensionamento	54.5	56.4	57.7	58.5	61.6	65.4
14	Speranza di vita media al pensionamento	28.2	26.6	25.3	24.7	22.0	18.7
15	Numero di pensionati	22870	27305	9046	6600	5121	1515

TABELLA 4E - Prepensionamento maschi – Riepilogo risultati (valori in migliaia di lire)

		Fino a 15 anni	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25 anni	Da 25 a 30 anni	Da 30 a 35 anni	Da 35 a 40 anni
1	Retribuzione di provenienza media	30900.0	31606.2	31982.5	30467.7	35130.8	35649.1
2	Pensione retributiva media	14897.6	15678.2	17640.7	19554.2	26771.3	27113.0
3	Copertura %	48.2	49.6	55.2	64.2	76.2	76.1
4	Rendimento %	47.6	33.9	29.2	25.8	21.1	17.2
5	Pensione contributiva media (metodo tassi di interesse)	3828.0	5760.5	7145.8	8138.4	13343.1	18783.6
6	Differenza % con la pensione retributiva	-74.3	-63.3	-59.5	-58.4	-50.2	-30.7
7	Copertura %	12.4	18.2	22.3	26.7	38.0	52.7
8	Rendimento %	25.5	22.5	20.9	19.2	16.6	15.0
9	Pensione contributiva media (metodo variazione PIL)	3565.8	5701.2	7580.7	9087.4	15812.4	23250.6
10	Differenza % con la pensione retributiva	-76.1	-63.6	-57.0	-53.5	-40.9	-14.2
11	Copertura %	11.5	18.0	23.7	29.8	45.0	65.2
12	Rendimento %	24.3	22.4	21.5	20.0	17.8	16.3
13	Età media al pensionamento	40.2	40.3	40.7	43.3	51.9	59.5
14	Speranza di vita media al pensionamento	36.1	36.1	35.7	33.2	25.5	19.3
15	Numero di pensionati	8	17	112	732	15043	1889

TABELLA 4F - Prepensionamento femmine – Riepilogo risultati (valori in migliaia di lire)

		Fino a 15 anni	Da 15 a 20 anni	Da 20 a 25 anni	Da 25 a 30 anni	Da 30 a 35 anni	Da 35 a 40 anni
1	Retribuzione di provenienza media	11546.5	20813.2	29281.8	28976.0	33255.4	31683.1
2	Pensione retributiva media	5264.0	9760.0	17546.9	17189.2	24917.3	24649.4
3	Copertura %	45.6	46.9	59.9	59.3	74.9	77.8
4	Rendimento %	50.3	35.7	32.0	27.4	23.4	19.5
5	Pensione contributiva media (metodo tassi di interesse)	1276.0	3380.3	5794.0	6563.7	9990.0	12841.4
6	Differenza % con la pensione retributiva	-75.8	-65.4	-67.0	-61.8	-59.9	-47.9
7	Copertura %	11.1	16.2	19.8	22.7	30.0	40.5
8	Rendimento %	27.2	23.7	22.0	20.3	17.7	15.8
9	Pensione contributiva media (metodo variazione PIL)	1188.6	3345.5	6146.7	7329.1	11838.8	15895.3
10	Differenza % con la pensione retributiva	-77.4	-65.7	-65.0	-57.4	-52.5	-35.5
11	Copertura %	10.3	16.1	21.0	25.3	35.6	50.2
12	Rendimento %	26.1	23.6	22.6	21.2	18.8	17.1
13	Età media al pensionamento	41.4	41.5	41.6	42.8	50.1	58.0
14	Speranza di vita media al pensionamento	40.5	40.5	40.3	39.2	32.3	25.1
15	Numero di pensionati	3	4	27	174	1600	141

TABELLA 5 - Spesa totale media annua a carico del FPLD per i nuovi pensionati del 1995 a seconda del metodo di calcolo della pensione (miliardi di lire)

a) METODO RETRIBUTIVO

	Maschi	Femmine	TOTALE	%
Anzianità	2250,3	239,4	2489,7	57,53
Vecchiaia	724,2	596,0	1320,2	30,51
Prepens.	470,6	46,9	517,5	11,96
TOTALE	3445,1	882,3	4327,4	100
%	79,61	20,39	100	

b) METODO CONTRIBUTIVO TASSI DI INTERESSE

	Maschi	Femmine	TOTALE	%
Anzianità	1392,1	114,3	1506,4	54,20
Vecchiaia	662,1	348,4	1010,5	36,36
Prepens.	243,1	19,1	262,2	9,44
TOTALE	2297,3	481,8	2779,1	100
%	82,66	17,34	100	

c) METODO CONTRIBUTIVO VARIAZIONE QUINQUENNALE DEL PIL

	Maschi	Femmine	TOTALE	%
Anzianità	1714,8	140,6	1855,4	56,43
Vecchiaia	747,1	373,3	1120,3	34,08
Prepens.	289,4	22,6	312,1	9,49
TOTALE	2751,3	536,5	3287,8	100
%	83,68	16,32	100	

TABELLA 6 - Variazioni percentuali nella spesa totale media annua relativa ai nuovi pensionati del 1995 nel passaggio dal metodo retributivo al metodo contributivo

METODO RETRIBUTIVO vs. METODO CONTRIBUTIVO TASSI DI INTERESSE

	Maschi	Femmine	TOTALE
Anzianità	-38.14	-52.26	-39.49
Vecchiaia	-8.57	-41.54	-23.46
Prepens.	-48.34	-59.28	-49.33
TOTALE	-33.32	-45.39	-35.78

METODO RETRIBUTIVO vs. METODO CONTRIBUTIVO VARIAZIONE QUINQUENNALE DEL PIL

	Maschi	Femmine	TOTALE
Anzianità	-23.80	-41.27	-25.48
Vecchiaia	+3.16	-37.37	-15.14
Prepens.	-38.50	-51.81	-39.69
TOTALE	-20.14	-39.19	-24.02